

Nicole Castroni

I.C. "Santa Maria delle Mole", Marino (RM)

NOI TRE CONTRO IL MONDO

"Stasera si parte" disse Mahsa.

Mi chiamo Malalai, ho dodici anni e vivo a Kabul, capitale dell'Afghanistan. Mahsa è mia sorella maggiore, l'unico membro della famiglia che mi è rimasto insieme a suo marito Mustafa, di cui ci fidiamo ciecamente. Mio padre è stato ucciso dai talebani e mia madre è morta appena sono nata. Da grande vorrei diventare una dottoressa, ma ho appena finito la madrasa (ovvero la scuola religiosa) e nel mio Paese, alle bambine non è permesso studiare dopo i dodici anni. La prima volta che lo capii davvero, fu il giorno in cui consegnai il mio quaderno di Scienze alla maestra Leyla.

La maestra Leyla mi insegnava di nascosto, nelle due ore dopo la preghiera del pomeriggio, quando le strade erano più desolate. Avevo acquisito molte conoscenze sul corpo umano e ormai per me le pagine del libro di scienze non avevano più segreti, erano come una porta che si apriva su un mondo più grande di Kabul. Quando la mia insegnante quel giorno mi disse: "Malalai questa è l'ultima lezione", inizialmente non capii. Credevo che ci fossero delle vacanze o una festa. Poi la maestra abbassò la voce e con tono rassegnato disse: "Il governo ha modificato nuovamente le leggi, non hai più l'età per frequentare la scuola. Se ti scoprono ancora qui, puniscono anche me". Potevo intuire la paura e il dispiacere della maestra dall'intonazione della voce e dai suoi occhi, che in poco tempo si riempirono di lacrime. La maestra Leyla era per me un punto di riferimento, era sempre disponibile e disposta ad aiutarmi a risolvere qualsiasi problema. Ero molto dispiaciuta perché non l'avrei più rivista ed era la mia maestra preferita che, tremante, mi restituì il quaderno. Da quel momento iniziai a non credere più nel mio sogno.

Erano le due di notte quando Mahsa mi svegliò e iniziò a preparare le valigie con una fretta angosciante: non avevo mai visto mia sorella così preoccupata. Quando le chiesi cosa stesse succedendo, mi rispose: "Mala, dobbiamo andarcene da Kabul, subito, stanotte. Qui, non abbiamo nessuna opportunità, non abbiamo diritti, non abbiamo libertà, ma soprattutto non abbiamo un futuro!" In effetti, riflettendoci, noi donne non potevamo fare niente. Ad esempio

per noi era proibito uscire di casa se non accompagnate da un mahram (parente stretto di sesso maschile), non potevamo mai andare al parco a fare una passeggiata o al luna park, ma la cosa peggiore, è che non avevamo il diritto di esprimere le nostre opinioni e i nostri pensieri liberamente. Per strada vedevo sempre signore coperte dalla testa ai piedi che indossavano il burqa. Anche Mahsa indossava il burqa e spesso si sentiva in gabbia, soffocata da quel pesante abito che la ricopriva interamente e le dava la sensazione di essere in una cella buia dove non c'era neanche uno spiraglio di luce. Mahsa era bellissima, era una ragazza solare, aveva dei capelli lunghi e neri come la pece e occhi che brillavano come stelle, era un peccato tenerla nascosta. Io non avevo ancora raggiunto l'adolescenza, quindi non ero costretta a coprimi del tutto, però, dovevo nascondere assolutamente i capelli, quindi mettevo l'hijab. "Stasera si parte" esclamò Mahsa accarezzando gentilmente il mio volto, mentre mi guardava con lo sguardo preoccupato, ma allo stesso tempo pieno di speranza. "Dobbiamo scappare, voglio garantirti un futuro libero, voglio che tu insegua il tuo sogno, quindi tra mezz'ora usciremo di casa e rincorreremo quel barlume di speranza che ci è rimasto. Prendi solo lo stretto necessario, infila nello zaino gli abiti più pesanti che hai, perché là fuori farà freddo e il viaggio sarà lungo."

Come previsto, mezz' ora dopo che Mahsa aveva esclamato quelle parole, uscimmo di casa. Eravamo io, lei e Mustafa: noi tre contro il mondo. Per questo lungo viaggio ci affidammo ai cosiddetti qachaqbar (trafficienti di esseri umani) con cui ci incontrammo a Sarai Shahzada. Quando arrivammo c'erano altre persone che come noi, volevano fuggire da questa terribile realtà. C'era molta tensione, aspettavamo impazientemente di essere chiamati per salire sul camion. I trafficanti si rivolgevano a noi in maniera concitata, io ero molto nervosa perché gli uomini urlavano e ci ordinavano di avanzare un po' alla volta, seguendo le loro indicazioni. Dopo il caos iniziale, partimmo; eravamo tutti stipati uno contro l'altro e preoccupati. C'erano anche persone di altre nazionalità, ma nonostante ciò avevamo tutti un obiettivo comune: cambiare la nostra vita. Dopo qualche minuto, mi addormentai tra le braccia di Mahsa. Al mio risveglio mi resi conto che avevamo appena raggiunto la prima tappa del tragitto, ovvero Nimroz, al confine iraniano. Una volta arrivati a Nimroz, ci inerpicammo quindici ore di fila tra le montagne per entrare in Iran, con il terrore di essere scoperti. Quando le mie gambe cedevano, Mustafa mi caricava sulle spalle, mentre mia sorella mi stringeva la mano e mi rassicurava. Per me camminare così tanto tempo era molto faticoso. Raramente facevamo

delle pause per riposare. Ero esausta. All'improvviso ci caricarono su un furgone insieme ad altri sconosciuti, fino a che non raggiungemmo Istanbul. Ancora non conoscevamo dove si sarebbe conclusa la nostra odissea. Lo scoprimmo in quel momento: Roma. Ebbene sì! Proprio Roma. Il viaggio sarebbe stato, quindi, ancora lungo, ma il nome di quella città, risuonava nei miei pensieri come una promessa di salvezza. Mancava, tuttavia, l'ultima tappa del viaggio: la Rotta Balcanica. Probabilmente fu la parte più faticosa, perché camminammo molto a lungo, però, fortunatamente, a volte salivamo sui furgoni delle merci. Dopo settimane di freddo, paura e cammini interminabili, riuscimmo a superare la Rotta Balcanica e ad entrare in Italia, a Trieste. Ammetto che spesso ho avuto dubbi sul nostro destino incerto, mi sono ritrovata numerose volte a pensare che non ce l'avremmo fatta e che non saremmo mai arrivati in Italia sani e salvi. Per fortuna, mi sbagliavo.

A Trieste i trafficanti, ci procurarono i biglietti del treno. Salimmo su quel vagone pulito, guardando fuori dal finestrino il paesaggio mutare velocemente. Quando la voce metallica annunciò l'arrivo alla stazione di Roma Termini, mia sorella iniziò a piangere. Eravamo vivi, eravamo noi tre, ancora una volta, noi tre contro il mondo. Ad oggi sono passati circa tre anni. Adesso ho quindici anni e finalmente so cosa significa essere libera. Quando arrivammo a Roma, venimmo accolti da un Centro che ci offrì un alloggio temporaneo e aiutò mia sorella e Mustafà a trovare un lavoro. Con i loro risparmi e sacrifici sono riusciti a comprare una casa, una vera casa, dove possiamo essere liberi di fare tutto ciò che vogliamo senza essere perseguitati da qualcuno che ce lo vieti. Ho cominciato ad andare a scuola. Sono molto brava e anche se non capisco molto bene la lingua, cerco di impegnarmi al massimo, come avrebbe voluto la maestra Leyla, ma soprattutto sono molto determinata perché voglio realizzare il mio sogno: un giorno diventerò medico. Ogni tanto, se chiudo gli occhi mi sembra di rivivere quei momenti angoscianti, in cui Mahsa mi teneva la mano per farmi provare meno paura. In questi tre anni ho capito che la mia forza sono sempre stati Mahsa e Mustafa. Hanno abbandonato la loro città per darmi la possibilità di realizzare il mio sogno. Si sono sempre sacrificati per me, anche qui in Italia, perché hanno dovuto imparare una nuova lingua, nuove tradizioni e una nuova cultura. Per favorire me, sono entrati a far parte di un mondo completamente diverso da quello di Kabul.

Non so cosa mi riserverà il futuro, ma una cosa che so per certo, è che loro mi supporteranno qualsiasi cosa accada, saremo sempre noi tre: noi tre contro il mondo.